

◆ **La giustizia del Texas è stata inflessibile. Negativo l'ultimo responso del Comitato di grazia**

◆ **L'uomo di colore condannato a morte in base ad accuse confuse. Silenzio del candidato-governatore**

Graham è stato ucciso Bush non ferma il boia Esecuzione anche in Florida per Provenzano

DALLA REDAZIONE

VIRGINIA

Tra 7 giorni si conoscerà il destino di Barnabei

WASHINGTON C'è chi, dicono, si avvia tranquillo a stendersi sul lettino che con le sue pesanti cinghie di contenimento evoca uno strumento medievale di tortura. Chi accetta di buon grado i sedativi con cui lo imbottiscono, prima di fargli l'endovena fatale. Gary Graham, alias Shaka Sankofa, che doveva morire ieri in Texas, ha invece resistito. Ha scalcato, urlato, puntato i piedi, graffiato i secondini che gli mettevano le manette ai polsi dietro la schiena e la catena ai piedi. Sin da quando, all'alba, dovevano trasferirlo dal carcere in cui era detenuto a quello di Huntsville, ad una settantina di chilometri di distanza dove opera il mattatoio, la stanza in cui vengono eseguite le sentenze capitali. Hanno dovuto sopraffarlo, trascinarlo di peso. Togliergli il respiro per farlo stare fermo, altrimenti diventa difficile inserire l'ago in vena.

Il detenuto in attesa di esecuzione aveva dormito durante la notte, riferiscono le autorità del carcere, ma aveva rifiutato la cena della sera prima e la prima colazione giovedì mattina. Ha accettato solo una tazzina di caffè. «Così non ci vomita addosso durante l'esecuzione», il commento dei boia. Per il condannato a morte su cui maggiormente si è appuntata l'attenzione dei media, della stampa e della tv americana da molti anni a questa parte, sarebbe stata la quinta «ultima cena» nei 19 anni trascorsi dal delitto di cui era accusato. Era passato attraverso altrettante sospensioni all'ultimo istante, il suo caso era stato rivisto da almeno 20 corti e tribunali e 33 diversi giudici. Tutte le istanze avevano confermato la condanna per l'uccisione di un uomo nel corso di una rapina nel parcheggio prospiciente un supermercato di Houston, malgrado fosse fondata sul riconoscimento di un unico testimone oculare, mentre altri che non l'avevano riconosciuto non erano stati nemmeno ammessi a testimoniare. Lui, che pure aveva confessato una decina di altre rapine ed aggressioni a mano armata, si era sempre disperatamente proclamato innocente di questo specifico delitto. Si era aggrappato alla vita, letteralmente con le unghie e i denti, sino all'ultimo minuto, chiedendo una nuova revisione del processo. Il comitato di Grazia e Giustizia del Texas gliel'ha però definitivamente negato. Consultati per fax, i membri hanno votato 4 contro 3 per negargli tre mesi di sospensione della sentenza, 12 contro 5 per negargli la commutazione ad una pena detentiva, all'unanimità per negargli la grazia.

Altrettanto drammatica e penosa era stata l'esecuzione, poche ore prima, di un altro «morto che cammina» in Florida. Thomas Provenzano, condannato per aver ucciso nel 1984, in un'aula di tribunale, aprendo il fuoco con le pistole ce-

late sotto la giacca, una guardia giudiziaria e aver paralizzato altri due agenti, costringendoli a muoversi in carrozzella per il resto della vita, era stato riconosciuto ufficialmente inferno di mente. I giudici avevano ammesso che non fingeva affatto quando continuava a sostenere di essere Gesù Cristo e che solo per questo i suoi aguzzini lo volevano giustiziare, anzi crocifiggere. Ma avevano concluso che andava giustiziato lo stesso, perché comunque non c'era dubbio che aveva ucciso un agente, ed era cosciente di averlo ucciso. La follia accertata non è un ostacolo per le esecuzioni capitali in Florida. Li salverebbe dal patibolo solo se accertassero che non comprende che sta per essere giustiziato e perché.

Il dubbio su quest'ultimo cavillo aveva portato ad un'ennesima sospensione dell'esecuzione martedì notte, quando il prigioniero era già legato al lettino, aveva già l'ago infilato in vena, e mancavano 10 minuti all'iniezione. Ma la sospensione era stata breve. Avevano regolarmente proceduto 24 ore dopo.

Nel caso di «Gesù» Provenzano, l'uomo che avrebbe potuto salvarlo, ma aveva rifiutato di farlo, prima ancora che una corte accordasse l'ultima inutile sospensione in extremis, era il governatore della Florida Jeb Bush. Nel caso, assai più pubblicizzato, di Gary Graham, suo fratello George Junior, il governatore del Texas e al momento candidato favorito nella corsa alla presidenza Usa. In teoria la decisione era stata breve. Avevano regolarmente proceduto 24 ore dopo.

Lavarsene le mani, come ha fatto, non poteva che essere interpretato come pollice verso.

S. G.

visione del processo. L'avvocato ritiene che l'intero processo durerà almeno fino alla fine dell'estate, ma lo stato della Virginia fisserà comunque una data per l'esecuzione subito dopo la risposta della corte d'appello. Rocco Derek, ha detto Tucker «è pieno di speranza». La difesa ritiene di avere elementi che provano la sua innocenza. La Corte federale d'appello del 4° circuito ha già respinto un appello di Barnabei qualche settimana fa. L'appello era stato presentato il 6 aprile, e puntava sulla violazione dei diritti costituzionali dell'imputato durante il processo, in particolare sull'inadeguatezza dell'avvocato che lo rappresentò. Si chiedeva inoltre il test del Dna su alcuni frammenti di pelle e peli trovati sotto le unghie di Sarah Wisnowsky, la 17enne per la cui omicidio Barnabei è stato condannato a morte nel 1995.

L'ANALISI

Condannato, sei un uomo morto anche per Gore La pena capitale continua ad unire l'America

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON La questione non è se George Bush Junior, governatore del Texas e «front runner» per la Casa Bianca (o suo fratello Jeb, governatore della Florida, o suo padre che era succeduto a Reagan come presidente degli Stati Uniti) siano particolarmente forcaiola. La questione vera è perché lo sia, con gelida certezza, senza dare il minimo segno di esitazione o dubbio, il suo concorrente democratico, quindi «da sinistra», Al Gore.

Ci sono momenti in cui una presa di posizione di un uomo politico va letta non solo nel suo contenuto letterale, nel caso della pena di morte scontata per entrambi i contendenti, da destra e da sinistra, alla Casa Bianca. Ci sono momenti in cui conta, e va scrutato, anche il tono di voce, l'inflessione, la postura del corpo e la mimica facciale, il movimento per quanto prosaicamente impercettibile delle ciglia e delle labbra, insomma il più sottile contesto emotivo in cui il leader sotto i riflettori dice o non dice qualcosa.

Quel che ha colpito il vostro cronista è l'assoluta freddezza, dura e gelida come la lama di una gliottolina, con cui l'altro giorno, interpellato sull'argomento che sta dando filo da torcere al suo rivale, Al Gore si è precipitato innanzitutto a ribadire che lui è per la pena di morte, punto e basta. Che ci crede senza esitazioni e fessime, senza neanche un tentennamento. Messaggio chiaro: Gore, su questo argomento, non ha nulla da rimproverare a Bush. La sua principale preoccupazione resta esorcizzare la mini-

ma impressione di essere meno «duro» del suo concorrente nel punire i criminali. Non cavalcare il mutamento in corso nell'opinione pubblica dal sostegno assoluto alla pena capitale al «dubbio» che vengono giustiziati degli innocenti. Si direbbe che, lui che non ce l'ha, invidi a Bush il record di 135 esecuzioni firmate in Texas. Ma che ne pensa del movimento di opinione in corso, dell'Illinois dove un governatore repubblicano come Bush, non democratico o liberal, ha sospeso le esecuzioni dopo che ben 13 condannati erano stati poi riconosciuti innocenti, hanno incalzato i cronisti. «In quel caso una moratoria può essere giustificata. Ma io non sono a favore di una moratoria sulle condanne che dipendono direttamente dal governo federale. Maggiori risorse alle prove sul Dna, dove possibile? Questo sì, «che si sia a favore o contro la pena di morte, si deve essere per una sua applicazione equa e giusta», la risposta di Gore, senza il minimo segno di emozione umana sulla faccia lignea, senza il minimo segno di tormento interiore.

Più umano era stato forse Bush, quando aveva ribadito che il suo dovere, da governatore del Texas, è applicare le leggi del Texas. La bocca aperta era impelata di sudore, la fronte contorta una delle sue smorfie che gli vengono quando è imbarazzato, quando ha ribadito la convinzione assoluta di non aver mai mandato a morte un innocente, un certo turbamento sopra, qualcosa di angoscia per la decisione che gli spetta. Anche se poteva essere tormento per il fastidio che l'argomento pena di morte gli sta procurando



SEGUE DALLA PRIMA

NON AMARE L'AMERICA

Le voci dicevano che fossero moderatamente contrari. Erano voci infondate. Di fronte alla campagna elettorale tutti e due hanno dichiarato che sono per la pena di morte. Dobbiamo stupirci? Dobbiamo stupirci se una parte maggioritaria della sinistra americana ha un concetto di giustizia più forcaiola di quello che qui da noi hanno i moderati o persino le destre? (Mi sembra che anche Fini è contro la pena di morte)

Nella cultura americana lo spirito della vendetta, un certo amore per il linciaggio, la giustizia vista come riscatto divino in terra, sono diffusi in tutti gli ambienti. Credo che nell'opinione pubblica bianca e protestante i contrari alla pena di morte si confino nell'ordine del 4 o del 5 per cento. Gli unici americani che si oppongono alla pena capitale sono i neri e i cattolici del nord, cioè di New York e del Massachusetts (i kenne-diani).

In questi giorni in Europa si parla molto del caso di Gary Lee Graham, l'ultimo ad affrontare il patibolo in Texas. La ragione dello scandalo è che stavolta - ma non solo stavolta - ci sono ragioni abbastanza serie per sospettare l'innocenza di Graham. La sparatoria per la quale è stato condannato risale all'81, allora Graham aveva vent'anni. C'è un solo testimone contro di lui e di versi a favore, ma all'epoca del processo il suo avvocato malpagato (Graham non poteva permettersi un principe del Foro) si dimenticò di convocarli, e in America se perdi il processo di primo grado poi è difficile rimontare in appello. Il 9 maggio scorso Graham aveva festeggiato i 40 anni con la notizia che l'ennesima richiesta di revisione del processo era stata respinta e gli restavano 40 giorni da vivere. I giornali europei si sono concentrati su Graham ma non dicono che, sempre in Texas, dopodomani sarà messo a morte Jessy San Miguel, ispanico, l'11 luglio William Huraf, nero, che il giorno dopo toccherà a due bianchi, Quian Joirur e Alexander Conuthers, e poi il 26 luglio al nero Juan Sorja, il nove agosto all'altro nero Brian Robertson e poi ad altri ancora, uno o due a settimana, in modo che prima di novembre, cioè prima delle elezioni, nel solo Stato del Texas saranno state uccise legalmente (legitimate?) 16 persone (quante ne uccise a Milano la bomba di piazza Fontana). E' strage, giusto? Credo che stupirsi serva a poco. Serva a poco incitare gli amici americani a ripensare a questi orrori. Sarebbe giusto invece prendere atto del fatto che ci sono alcuni aspetti orribili nella cultura e nella società americana, che il sistema della giustizia americana è un sistema razzista, classista e forcaiola, è un sistema incivile, assolutamente inferiore al sistema europeo, alla sensibilità europea, alla cultura europea forgiata da Beccaria, e che quindi noi dovremmo cominciare a riflettere sul fatto che di quella grande civiltà non possiamo prendere tutto. In molti campi la nostra civiltà è superiore. E' proprio perché amiamo l'America - amiamo davvero l'America: il suo spirito di libertà, gran parte della sua cultura, della sua vitalità, della sua modernità, della sua fantasia - proprio per questo abbiamo il dovere di recuperare un certo senso antiamericano che il quale rischia di perdere i punti di riferimento del nostro essere europei e progressisti. Non è una bestemmia essere antiamericani. Qualche volta, forse, è un dovere.

PIERO SANSONETTI

La benzina infiamma la corsa per la Casa Bianca Colpi bassi tra i candidati. Il prezzo del carburante è alle stelle, Bush: colpa di Clinton

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON New Economy se ci sei batti un colpo. Non è la guerra contro Bill Gates o la tutela della privacy nell'era Internet a far rumore nella campagna per la Casa Bianca, ma il petrolio, la materia prima della vecchia economia per definizione. Per colpa delle petromonarchie e dei produttori dell'Opec e anche in parte per l'egoismo affaristico delle società petrolifere americane, la «guerra» tra Bush e Gore diventa sempre più scomposta e la retorica è un inarrestabile blob. Ora c'è mezza America in subbuglio perché un gallone di benzina costa nel Midwest fino a 2,30 dollari, 1.300 lire al litro, ed è la rivolta di taxisti e pendolari. C'è chi spende 800 dollari al mese in più. Dall'inizio dell'anno i prezzi sono aumentati del trenta per cento a una media di 1,68 dollari al gallone (negli Stati americani vengono praticati prezzi diversi).

Non toccare la benzina è una dogma in un paese nel quale l'automobile è tutto e senza automobile tutto si ferma. E soprattutto non toccarla a poche



ricevere dagli «energy interest» 1,5 milioni di dollari contro i 125mila dollari ricevuti da Gore. Il portafoglio degli americani contro il portafoglio dei finanziatori della politica e, in questo caso, dei repubblicani.

L'argomento scotta. Gore reagisce duramente contro i petrolieri chiedendo l'intervento della Federal Trade Commission e l'accusa è la stessa che ha fatto muovere in Italia l'Antitrust: le società americane si sono messe d'accordo per aumentare i prezzi. Bush è stato tirato per i capelli, se c'era un argomento da non toccare era proprio la benzina. Ma già una volta ha commesso l'errore di proclamare che con la sua amministrazione cause in tribunale come

quelle contro Microsoft non ci sarebbero state, ripeterlo avrebbe avuto conseguenze devastanti. E allora ha ammesso che sì, in effetti, «è giusto che la Federal Commission indaghi». E già due botte a Gore: colpevole del barile di petrolio a 30 dollari è il presidente Clinton che non è riuscito a portare ordine nel cartello dei produttori, colpevole degli aumenti della benzina è la disastrosa regolazione ambientale che costringe gli industriali a spese enormi per rispettare gli standard decisi a livello federale. I prezzi della benzina in Illinois, Michigan e Wisconsin sono più alti che in altri Stati e proprio lì dal primo giugno sono scattate le nuove norme.

Bush l'industrialista e campione della Old Economy contro Gore l'ambientalista e oggi pronto a tuonare contro le imprese che accumulano «profitti enormi e irragionevoli». Si usa

il vocabolario di trenta o quarant'anni fa e questo non sarebbe un dramma se non nascondesse l'ansia atroce di non perdere punti nei sondaggi. L'ultimo assegna a Bush il 49% e a Gore il 41%. Nessuno pensa naturalmente che il prezzo della benzina sia il problema numero uno della nazione. L'interesse è tutto sul sistema scolastico in crisi, sulla sicurezza sanitaria, sulle pensioni, sulle armi facili. Eppure ci si comporta come la benzina possa diventare quel granello di polvere che via via si trasforma in valanga elettorale.

L'economia è una ossessione per Gore che in teoria dovrebbe star tranquillo. Dopo aver difeso il sistema delle pensioni ri-



spettando la migliore tradizione democratica ha dovuto inseguire Bush sul terreno dell'investimento privato in fondi di risparmio, pur senza rastrellare i contributi alla Social Security come vuole il candidato repubblicano. Non ha fatto una gran figura pur sostenendo posizioni ineccepibili all'insegna della prudenza fiscale e della tutela del più deboli. Ha dimostrato ancora una volta di far rubare l'attimo. Per Bush è facile. Ogni conferma della prosperità americana è una conferma che sono possibili tagli fiscali di ampia dimensione e ogni segnale che l'economia peggiora è un buon argomento per cambiare il manovratore. Logica vuole che il boom economico non

possa che premiare chi alla Casa Bianca è stato per otto anni. Lo dimostrano anche tanti modelli di analisi di eco-politica. Eppure è scattata la sindrome della vittima. Gore rischia di essere vittima del proprio successo. Secondo l'ultimo sondaggio del Los Angeles Times il trenta per cento degli elettori ritiene che se l'economia è in pieno boom bisogna ringraziare l'industria ad alta tecnologia e la banca centrale. Solo il 15% attribuisce il merito a Clinton. Ciò significa due cose: la natura del boom spinto dall'innovazione tecnologica sembra aver ridotto l'influenza dell'amministrazione pubblica almeno nella percezione degli elettori; in futuro sarà difficile allontanarsi troppo dalla strada percorsa finora per cui anche un presidente repubblicano non potrà poi fare quei danni di cui parla la retorica avversaria. Così i Democratici potrebbero scoprire in novembre che dopo aver detto e ripetuto per anni che il governo federale deve fare doverosi passi indietro nell'economia ed essersi comportati di conseguenza, gli americani finalmente hanno dato loro ragione.

